



Lavoratori coatti in Germania

Il 5 e 6 aprile 1944 le truppe della legione "Tagliamento" giunsero a Fobello, in val Mastallone: la valle, già considerata un rifugio sicuro per molti giovani di leva e renitenti che affluivano qui da Varallo e dalla bassa Valsesia, nel gennaio 1944, era diventata sede di reparti partigiani.

La decisione di non presentarsi alla chiamata della Repubblica sociale italiana era scaturita per molti dal clima confuso dei primi mesi dell'occupazione nazista: molti soldati, che si trovavano sui vari fronti di guerra l'8 settembre 1943, non appena poterono tornare in Italia, scelsero di nascondersi.

Nel caso di Fobello, tra gli ex militari, pochi entrarono direttamente tra le file partigiane, ma molti collaborarono per piccoli incarichi al movimento. Nei giorni del rastrellamento, sotto la minaccia della rappresaglia (furono infatti bruciate un centinaio di case nelle frazioni) e della ritorsione contro le famiglie, quasi tutti i renitenti si presentarono: furono condotti a Varallo, dove convergevano giovani da tutta la valle, poi a Borgosesia e di lì alla caserma di Vercelli. Dopo circa dieci giorni in carcere a Torino, il 20 aprile, con un treno speciale, via Brennero, furono trasferiti in Germania, dove arrivarono il 21. Qui furono condotti in un Lager della Todt, organizzazione paramilitare del lavoro, che forniva, alle aziende che ne facevano richiesta, la manodopera necessaria.

"E quando siamo arrivati lì, in questo campo di concentramento, c'hian scaricati lì, col ribaltabile, e pataslaffete giù, come se fosse sabbia, e via... e da lì è incominciata la nostra odissea".

(testimonianza di Renzo Narchialli ad Alberto Lovatto)



Verso la fine della guerra, dopo varie peregrinazioni, uno dei deportati ricorda di essere stato inviato a bruciare "un campo degli ebrei" vicino a Landsberg:

"Siamo entrati in una baracca e abbiamo cercato della paglia da ammucchiare per bruciare e a un certo punto vediamo lì, a metà baracca, delle baracche lunghissime, cinquanta metri anche, vediamo che c'era qualche cosa là, diciamo per terra no, siamo andati vedere, ci siamo avvicinati a vedere e c'erano delle coperte e abbiām visto che sotto... abbiām capito che sotto c'era qualcuno morto e allora abbiām tirato giù e mi sono trovato sette ebrei, stecchiti, c'era solo la pelle e le ossa, e allora siam scappati e la baracca non l'abbiām bruciata, l'abbiām lasciata lì".

(testimonianza anonima rilasciata ad Alberto Lovatto)

Gli internati militari

L'8 settembre 1943 i militari italiani che si trovavano sui fronti di guerra dovettero arginare la minaccia del nemico che fino al giorno prima era considerato alleato: furono ottocentodiecimila i militari italiani catturati dai tedeschi. Coloro che non poterono fuggire furono tratti in prigionia come prigionieri di guerra fino al 20 settembre 1943, poi vennero considerati internati militari.

Da quel momento almeno seicentomila Imi non ebbero più il trattamento riservato ai prigionieri di guerra, pertanto furono privati della tutela internazionale prevista dalla convenzione di Ginevra del 1929, trasferiti in territorio tedesco e costretti al lavoro forzato: dovettero prestare servizio nei Lager, furono occupati nell'edilizia, nella costruzione di tratti ferroviari, nello sgombero delle macerie, al servizio diretto della Wehrmacht e della Luftwaffe, o presso imprenditori e contadini che fecero richiesta di manodopera.

Dopo gli accordi tra Hitler e Mussolini del 20 luglio 1944 gli internati vennero gestiti come lavoratori liberi civili: si trattava in realtà di lavori forzati.

Nel 1999 la Corte federale tedesca ha emesso una sentenza secondo la quale chi avesse subito da parte del nazismo la riduzione in condizione di schiavitù per sfruttarne il lavoro obbligato avrebbe dovuto essere indennizzato: gli internati militari sono stati esclusi dal risarcimento proprio per il loro particolare status.

Gustavo Salsa e Giuseppe Francesconi hanno raccolto le memorie di alcuni di loro in un volume da cui sono tratte le testimonianze qui riportate.

Ci hanno caricato sui carri piombati, carri bestiame con la paglia sul pavimento e via attraverso la Jugoslavia. Ogni tanto ci aprivano per farci scendere a fare i nostri bisogni. Soffrivamo molto la sete ed è successo che due dei nostri si sono avvicinati ad un pozzo, quelli che riforniscono l'acqua ai treni ed un maresciallo tedesco, un delinquente, li ha mitragliati uccidendoli. Devo dire che noi eravamo così demoralizzati, quasi rassegnati al peggio, che la cosa ci sembrava normale. Eravamo uomini che non erano più normali, assomigliavamo più alle bestie che agli uomini.

(testimonianza di Vincenzo Noris)

Per il mangiare me la sono cavata discretamente, perché nella fabbrica, a farci la guardia e a lavorare con noi c'erano tedeschi anziani, mutilati e donne. Queste donne abitavano in magliocine e, quando è venuto il periodo della raccolta delle patate, ci hanno chiesto se andavamo ad aiutare a raccogliercle. Naturalmente abbiamo accettato volentieri e così a pranzo mangiavamo abbastanza bene, mangiavamo a tavola con loro. Mettevano uno fuori di guardia, non avevano paura che potevamo scappare, avevano paura delle Ss perché ai tedeschi era vietato darci confidenza.

(testimonianza di Fiorentino Cerruti)

Hanno dato a ciascuno di noi una scatola di carne e un “panotto” di pane nero da dividere in quattro. Dicevano che era fatto con la segale ma noi dicevamo che era fatto con la segatura, comunque la fame era tanta e non potevamo certo permetterci di buttarlo via, mangiavamo tutto quello che ci davano.

(testimonianza di Aldo Locca)

Kriegsgefangenenensendung

Invio ai prigionieri di guerra

An den Kriegsgefangenen

Al prigioniero di guerra

Absender:

Mittente:

Vor- und Zuname:

Nome e cognome

Gilardi Augusto

Ort:

Località

Chianzara-Biella

Straße:

Via

Emmanuel Liberté 11/27

Landesteil:

Provincia

Vercelli (Italia)

Gefangenenummer:

No. del prigioniero

Lager-Bezeichnung:

Designazione del campo

M.-Stammlager VIII B

Zweiglager Teschen O./S.

Deutschland (Germania)

Hier abtrennen!

Staccare qui!

Mettete l'indirizzo in dupl. copia nell'interno dei pacchi!

Istruzioni concernenti la spedizione e l'imballaggio
dei pacchi postali!

I colli postali ed i piccoli pacchetti saranno distribuiti soltanto se portano questo indirizzo stampato. Tutti i pacchetti l'indirizzo dei quali non è stato incollato sull'imballaggio non mi perverranno ed il contenuto sarà distribuito agli altri prigionieri.

L'imballaggio deve essere solido e resistente, altrimenti i pacchi si disfanno e si perdono.

Documento conservato in archivio privato

Dalla lettera di un 'internato biellese:

Carissimi genitori, giungo a voi con questa mia seconda, facendovi sempre sapere mie buone notizie della mia ottima salute come spero pure della vostra. Oggi ho ricevuto il pacco della ditta con dentro un magnifico vestito, ma il male è che mi va un po' corto ma però qua ho trovato un mio amico che me lo aggiusta, anche il maglione mi fa molto comodo ma mi manca una cosa che non ci avete pensato ma non importa, cioè la cravatta. Questa sera subito l'ho indossato e tutti mi guardavano perché stavo molto bene e ora guarderò di poter prendere una fotografia per ricordo di quando sono passato civile. Ora potrò finalmente uscire liberamente che sembro proprio un borghese come quando ero a casa. Cari genitori vi ringrazio molto di tutto quello che fate voi per me e spero di ritornare presto fra voi per potervi riabbracciare una buona volta...

(archivio privato)

Il campo di Mauthausen

Il campo di concentramento nazista di Mauthausen (nelle vicinanze di Linz) fu costruito nell'agosto del 1938, cinque mesi dopo l'Anschluss, l'annessione dell'Austria al Reich tedesco. Svolgeva due funzioni: serviva all'eliminazione dei nemici politici attraverso la detenzione, le violenze, le uccisioni arbitrarie e contemporaneamente era una fonte di profitti, mediante lo sfruttamento intensivo del lavoro dei deportati. I prigionieri dovettero far fronte a condizioni di detenzione inumane, alle violenze, alle brutalità, alle punizioni corporali, alla fame. Le uccisioni avvenivano in molte forme: con il gas, impiccagione, fucilazione, iniezione al cuore, avvelenamento.

Circa duecentomila persone di varie nazionalità furono deportate a Mauthausen: oppositori politici, perseguitati per motivi religiosi, omosessuali, ebrei, zingari, prigionieri di guerra. Circa la metà dei deportati furono uccisi o morirono a causa delle disumane condizioni di vita e di lavoro.

Le ultime uccisioni di massa avvennero quando ormai la guerra, per il nazismo, era segnata: tra il 20 e il 29 aprile 1945 furono uccisi nella camera a gas circa seicentocinquanta deportati, e tra questi molti italiani. Al Lager di Mauthausen facevano capo numerosi "sottocampi", tra cui quelli di Gusen, nei quali furono sterminate altre centinaia di deportati.

Il 29 aprile 1945 le Ss fecero parzialmente saltare la camera a gas, nel tentativo di nascondere i loro crimini.



Deportati a Mauthausen con legami di nascita, parentela, residenza o luogo di arresto con la provincia di Vercelli, ordinati per data di arrivo al campo

14 gennaio 1944

**Sergio De Stefanis
Mario Mainelli
Gaetano Mellino
Ernesto Zumaglini**

21 febbraio 1944

**Antonio Bellina
Armando Bordina
Ettore Carlino
Angelo Cova
Antonio Faraudo
Ilder Martinetto
Primo Milano
Cesidio Noll
Antonio Orla
Adriano Peretto
Andrea Picco
Giacinto Pugno
Alfio Vineis
Roberto Zerbola**

11 marzo 1944

**Lorenzo Baiardo
Mario Colombo
Fino Sigaud**

20 marzo 1944

**Arturo Barbagli
Stefano Barbera
Romano Bodo
Flaminio Ernesto Bona
Luciano Brovarone
Giovanni Cagna
Dario Cappa
Placido Comotto
Giovanni Conti
Dino Crosa
Giuseppe Di Brigida
Callisto Ferraro
Giacomo Galfione
Benedetto Gallina
Amedeo Germanetti
Michelangelo Germano
Mario Gilardino
Leo Gili
Giovanni Giusti
Mario Grattarola
Giacomo Guabello
Luigi Lanza
Antonio Mairone
Marcello Malvezzi
Oreste Milano
Mario Monticelli**

**Alberto Mossotti
Giovanni Motta
Danilo Nicola
Celeste Nicolo
Vittorino Novelli
Celso Ottone
Alfonso Pedrazzo
Dante Perona
Quinto Perona
Francesco Pogliano
Salvatore Pugno
Roberto Ragosa
Agostino Ramella
Giuseppe Rossi
Giovanni Roviero
Alessio Saliceti
Guido Travostino
Mario Villa
Maggiorino Vivaldi
Severino Zanone
Armando Zoccola**

24 giugno 1944

**Mario Calvi
Aldo Costa
Alfonso Ogliaro
Carlo Patriarca**

7 agosto 1944

Gioacchino Nicola

18 agosto 1944

Pietro Poj

21 novembre 1944

**Egidio Garlanda
Clemente Musati**

11 gennaio 1945

Felice Crosio

4 febbraio 1945

**Franco Bianco
Missene Bondesan
Remo Bruno Bonomi
Giovanni Carta Fornon
Giorgio Quazza
Giovanni Strada
Felice Turcono**

Ed inoltre:

**Ernesto Candelone
Antonio Falanga
Flavio Gallo Rosso**

Il campo di Bolzano

Il Lager di Bolzano iniziò la sua attività nell'estate del 1944. Fin dall'inverno '43 vi erano rinchiusi alcuni detenuti alto-atesini, civili e militari, ma dieci mesi dopo, quando iniziarono ad arrivare i prigionieri evacuati da Fossoli, si avviarono i lavori per rendere il campo adatto a ricevere un gran numero di internati.

A Bolzano convergevano i rastrellati di tutta Italia, dai detenuti politici ai partigiani, dagli ebrei ai disertori militari. Dall'estate del '44 cominciarono ad affluire nel Lager uomini e donne provenienti dalle affollate carceri dell'Italia occupata dai nazisti e Bolzano divenne campo di smistamento, assumendo una funzione di passaggio: almeno tredici convogli partirono diretti ai campi di sterminio. L'ultimo trasporto partito da Bolzano fu quello del 22 marzo 1945 con destinazione Dachau.

La sospensione delle partenze non fece cessare l'afflusso di nuovi prigionieri nel Lager: il campo, che era originariamente destinato ad uno smistamento continuo ed era stato concepito per contenere non più di 1.500 persone, si trovò ad ospitarne circa 4.000, in condizioni igieniche ed alimentari sempre peggiori. La liberazione del campo avvenne alla fine di aprile del 1945.

La storia del Lager di Bolzano è stata a lungo trascurata: il campo fu riconosciuto ufficialmente solo nel 1977.

Numerosi furono i deportati dalla provincia di Vercelli trasferiti a Bolzano: alcuni vi transitarono, la maggior parte vi rimase fino alla liberazione.

Elenco provvisorio dei deportati nel campo di Bolzano

Nerino Andreotti
Bruno Ardisson
Olivio Baccaro
Alessandro Badone
Guido Badone
Gino Baratella
Giuseppe Bernardi
Giovanni Bertoluzzi
Claudio Bertotto
Luigi Bessone
Ottavio Bigiordi
Mario Biscaro
Ferruccio Braghin
Gino Brugnera
Gerardo Buffa
Maria Bugnone
Mario Canonica
Giuseppe Caporale
Renzo Cavallini
Nicola Celoria
Andrea Cenna
Dardovilio Chiarino
Giuseppe Correnti
Egislao Dalbon
Ugo Fano
Severino Gamba
Giuseppe Gamberini
Jano Garbaccio
Ivo Germanetti
Bernardino Giacchetti

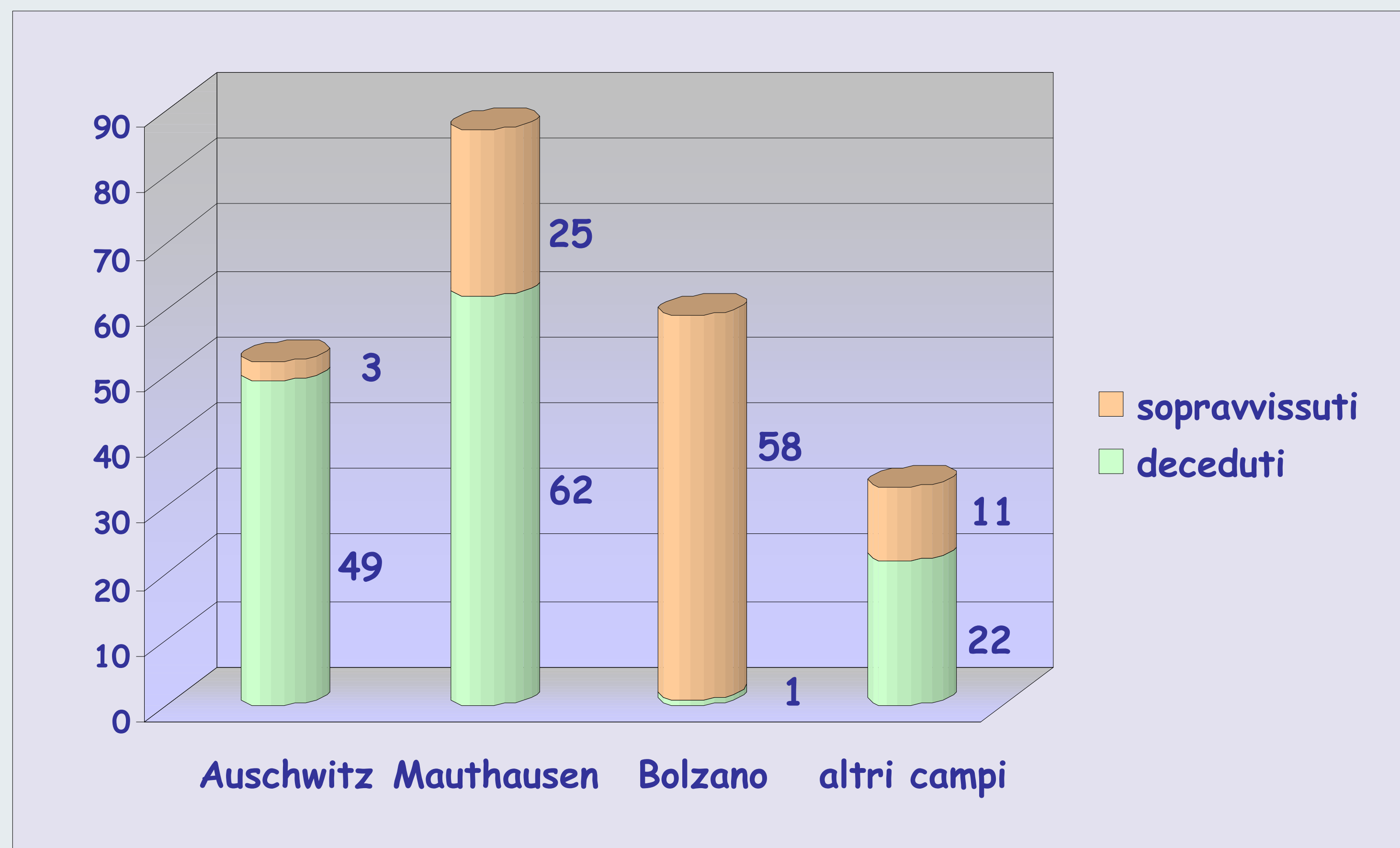
Alvise Gigli
Antonio Lazzarato
Estella Leda Losa
Giovanni Manuelli
Aldo Mateicic (Mattei)
Tito Mazzon
Enzo Monformoso
Bruno Monti
Carlo Remo Mosca
Bruno Ottino
Ercole Raiteri
Amilcare Ramella
Pietro Ramella
Giovanni Ramella Bon
Leni Ramella Pezza
Armando Ramella Pralungo
Angelico Ramella Votta
Nestore Rangin
Vittorio Ravanino
Giuseppe Sacerdote
Giuseppe Santini
Gino Siviero
Luigi Siviero
Giovanni Stramore
Aurelio Turolla
Gino Ugliengo
Vincenzo Varesano
Mario Vecchia
Alfredo Vendemmiate



Non so perché siamo stati un po' trascurati dalla gente, dagli storici. [...] Dicono che è difficile cercare tutti, ma bisognerebbe poi solo cercare trenta persone della zona di qua che sono state deportate nel campo di concentramento. Volete farlo quando non ci siamo più? Dite poi voi quello che volete, ma per la storia vera e propria dovete intervistare. Può darsi che io non mi ricordi bene una cosa, però ne trovate un altro che ve la racconta meglio.

(testimonianza di Giuseppe Bernardi a Pinuccia Dellarole)

“Siam partiti in tre ma il ritorno è unico”



Nella nostra casa viveva una famiglia, perché dove abitavano loro i tedeschi avevano fatto il comando, per cui tutti quelli che abitavano nelle loro case li hanno messi nelle case degli ebrei. [...]
Intanto la signora che abitava a casa nostra diceva: “Io non posso tornare a casa mia, per cui non posso ridarle la casa”; erano marito, moglie e la figlia, una bella signorina, gente che conoscevamo, e mio papà sbuffava, andava dagli inglesi: “Io devo riavere la mia casa”. Mio papà chiudeva il suo negozio e, molto contento, veniva all’angolo di via Gioberti e mi diceva: “Non sai che piacere mi fa vederti con le tue compagne di scuola” io ho voluto bene a mio papà, e diceva un’altra cosa: “Vado a votare volentieri [...] perché ho di nuovo i diritti civili” e allora dicevano la famosa frase: “Signor Aristide Segre ha votato”, lui era ingenuo, era un uomo semplice e aveva apprezzato questa cosa.

(testimonianza di Pia Segre a Cristina Merlo)

Quando siamo arrivati ore e ore si parlava sempre di quello. Quando c’era Nicola e suo figlio, Nicola era quello di Sordevolo, io e il Vineis... a casa mia passavamo il sabato, di notte... andavamo via verso le sei, loro andavano via e noi andavamo a dormire... e sempre lì, eh, si parlava di quello e a uno veniva in mente un fatto...: “Ti ricordi quella volta che c’era quel russo là che ha rovesciato la draga, quella per portare il pane, gli son volati addosso tutti... ah, puoi capire...”. E allora lì, fait [basta], un altro, sempre così, sempre così. Come facevamo ad avere voglia di parlare non lo so, lo facevamo, per quello forse ho perso la memoria, non mi ricordo più, a forza di raccontarle allora, perché bastava che uno mi dicesse: “Mauthausen”, fait, era finito e allora cominciavamo e poi dopo alla fine si parlava per delle ore, quando eravamo in due poi era così, e poi dicevamo: “Ma stanchiamo ’sta gente a forza di parlare sempre e sempre parlare di quello, sempre parlare di quello”... non sempre le medesime storie, altre, però sempre parlare di Mauthausen. [...] C’è rimasta dentro ’sta forza d’animo di poter reagire, di poter raccontare quello che abbiamo passato, perché sembravamo, non so io, dei fanatici no, dei raccontatori di storie... Raccontatori di favole, ecco.

(testimonianza di Adriano Peretto ad Alberto Lovatto)

Quello che raccontava? Io mi ricordo che anche sua moglie diceva che neanche a lei raccontava, perché mi ha detto che quando gli parlava di qualcosa, di quella cosa lì, diceva che cambiava discorso e non c’era niente da fare. Mi ricordo che diceva: “Non è più il Vittorino di prima”. Non è più il Vittorino di prima? Pensavo io, altro che, con tutto quello che ha visto là.

(testimonianza di Agnese Fantini ad Alberto Lovatto)

Il popolo postuese vuole festeggiare il mio ritorno ma io piango e la mia risposta è sempre uguale siamo partiti in tre ma il ritorno è unico cioè sono solo.

(conclusione del diario di Vittorino Novelli)

Sono cose che purtroppo vanno nel dimenticatoio, e sarà sempre così. Non so se a voi nelle scuole dicono qualcosa. È una storia che non si conosce, ma sarebbe una ragione in più per parlarne.

(testimonianza di Giovanni Manuelli a Pinuccia Dellarole)